

~ 76 ~

Sembrava dormisse

L'avevano trovato ancora seduto sulla sua vecchia sedia di legno. Chinato sul tavolo, con la lunga barba bianca che copriva le braccia secche, un sorriso appena accennato povero di denti e gli occhi socchiusi protetti dalle folte sopracciglia.

“Sembrava dormisse” avrebbe poi detto Giacomo il farmacista, il primo ad arrivare alla baita, più giovane e veloce di Bertu il margaro. Unica nota stonata la pipa, ormai spenta, che era caduta vicino alla stufa e nessuno l'aveva raccolta.

Il silenzio che di solito la faceva da padrone in quella piccola radura dove almeno cento anni prima era stata costruita la stalla che ora faceva da casa era molestato dal latrare furioso di Poldo, trattenuto da una catena troppo corta che non gli consentiva di vedere all'interno. Tirava e urlava, urlava e tirava, inutilmente. Tiliu, il suo padrone, non usciva.

Black, al contrario, poteva girare libero e in queste belle giornate colorate da un caldo sole primaverile poteva anche allontanarsi senza essere richiamato. Lui

doveva badare alle pecore, era il suo lavoro, e questo gli consentiva una certa libertà di movimento, ma adesso si aggirava smarrito dentro e fuori la casa, incapace di restare fermo.

Era stato proprio Black a dare l'allarme.

Rientrato dopo una corsa nel castagneto, fino al ruscello di sopra, dove in primavera con lo sciogliersi del ghiaccio si forma una piccola cascatella, aveva visto la pipa per terra e sentito uno strano odore di morte. Aveva abbaiato a lungo e con il muso aveva spinto le gambe di Tiliu, gli aveva leccato le mani e il viso, ma non era riuscito a svegliarlo.

Allora era corso giù per il sentiero e poi sulla strada dopo il ponte di ferro e poi ancora veloce fino alla piazza del paese dove si era messo a saltare e urlare, a far il matto.

Giacomo, il farmacista lo conosceva. Una volta al mese scendevano a prendere uno strano pacchetto colorato di rosso che poi, tornati a casa, Tiliu infilava nel cassetto di mezzo della credenza. Aveva fatto talmente tanta confusione che si erano aperte molte finestre affacciate sulla piazza e Giacomo era uscito dal suo negozio.

Aveva subito capito che era successo qualcosa di grave e con Bertu che passava di lì proprio in quel momento erano partiti di corsa verso la baita, ma lo sforzo era stata inutile.

Tiliu, ottantasei anni di fatica e miseria, aveva ormai lasciato il suo gregge, i suoi cani, la sua pipa e le sue povere cose. Era tranquillo. Sembrava dormisse.

“Caro Attilio,

ho ancora gli scarponi che mi ha prestato tua mamma. Sono distrutti, inservibili, cadono a pezzi, ma non li voglio buttare. Voglio restituirteli, sono un ricordo di tua madre, spero sempre che tu possa venire a riprenderli...”

Garcia, il maresciallo dei Carabinieri, aveva iniziato a leggere una lunga lettera su carta ingiallita che aveva preso a caso, nel cassetto del comodino di legno. Ve ne erano molte altre, legate con un filo di spago ruvido che chiudevano con un fiocco.

Garcia non era il suo vero nome, in verità si chiamava Antonio Caputo fu Carmine, ma da più di vent'anni era alla stazione dei Carabinieri di Ceres e forse per via di quella sua pancia ben più che accennata tutti in paese avevano cominciato a chiamarlo così. Non gli dispiaceva, anzi ne era quasi orgoglioso e quando tre anni prima era arrivato il giovane appuntato Nicolosi con un bel paio di baffi neri era stato chiaro per tutti che avrebbe fatto coppia con Zorro.

Sua moglie, che per ventura si chiamava Ines, un po' se ne dispiaceva, quasi venisse fatto un disonore alla divisa, ma era troppo innamorata del suo bel maresciallo per fargliene una colpa.

Erano stati chiamati dal farmacista.

Era arrivato anche il Dottor Pinese, il medico condotto, che aveva in fretta constatato il decesso e verbalizzato il certificato di morte. Era arrivato anche Don Pierino, il parroco di Ceres e Mezzenile che aveva dato una benedizione generosa alla salma. "E' meglio abbondare" aveva detto, "visto che di acqua santa ne ha vista poca in vita e di sicuro non ha rischiato che il tetto della Chiesa gli cadesse sulla testa".

Poi erano andati via quasi tutti, chi imprecando per la fatica, chi salmodiando in latino, lasciando Zorro e Garcia a inventariare le poche cose della baita e le zitelle Poma che, come al solito, avevano il compito di vestire i morti.

"Dobbiamo chiamare qualcuno? Ha dei parenti" aveva chiesto ingenuamente l'appuntato. "Sì, vai a telefonare agli orsi" aveva risposto il maresciallo "viveva come loro" "Io sono vent'anni che lo conosco e avrò detto sì e no dieci parole, sempre dietro alle sue quattro pecore e una volta al mese in paese a vendere il formaggio". "E per il funerale?" "Questo qui non aveva niente, ci penserà il sindaco. Noi facciamo un inventario di quello che c'è, un bel verbale da trasmettere al Comando di Lanzo e poi chiudiamo tutto e ce ne andiamo a cena".

"Caro Attilio,

oggi Giacomo compie dieci anni! Abbiamo preparato una torta al cioccolato con

tutte le candeline e invitato i suoi compagni di scuola, arriveranno almeno in venti. Questa mattina, prima di colazione abbiamo recitato la Tefillà e abbiamo ringraziato Dio per quello che ha fatto e sta facendo per la nostra famiglia. Il lavoro di Eugenio va molto bene, adesso ha aperto uno studio con tre soci, tutti arrivati dall'Italia, e sta progettando un grattacielo proprio qui a Manhattan. Ci siamo presi per mano e abbiamo ringraziato Dio per averti portato sulla nostra strada, per Anna e la sua generosità, per la lana delle tue pecore. Il nostro debito, lo sai, è enorme e non potremmo mai ripagarti, ma vorremo che tu venissi qui a vedere come si vive in America, a provare le comodità di una bella casa e poi lo sai potresti fermarti. Problemi di soldi non ce ne sono...”.

Faceva un po' fatica Garcia a leggere quelle lettere scritte con una calligrafia precisa ma minuta, sbiadite dal tempo. Le date partivano dal giugno del quarantasette e arrivavano da New York; le buste, messe una sopra l'altra avevano dei francobolli colorati e vivaci, sogno forse di molti collezionisti.

Un po' si vergognava. Gli sembrava di ficcare il naso in vicende che non lo riguardavano. Storie private del passato che un morto aveva custodito per oltre cinquant'anni senza farne parola con nessuno. Ma la vicenda lo incuriosiva e in fondo doveva fare il suo mestiere.

“Caro Attilio,

Eugenio si è molto arrabbiato. Non dovevi rimandarci indietro l'assegno. Erano solo mille dollari, non volevamo offenderti, ma darti un piccolo segno della nostra riconoscenza. Quando il quindici di novembre del quarantaquattro ti ho visto per la prima volta avevi solo diciotto anni, ma il tuo sguardo era già fiero e orgoglioso. Io avevo partorito da pochi mesi, avevo freddo e paura. Mi aggrappavo a Eugenio che teneva in braccio il nostro Giacomo e non avevamo futuro. Solo angoscia, solo porte sbarrate, solo la certezza di una fine imminente. Ti farà ridere, ma con Anna, abbiamo parlato di te. Mentre tu sei andato a tosare le pecore e noi ci scaldavamo con un piatto di minestra vicino alla vostra stufa, tua mamma ci ha detto “Non dovete avere paura”. Proprio così “Non dovete

avere paura, Tiliu conosce la montagna, vi porterà di là”. Poi, santa donna, è andata a prendere i suoi scarponi e me li ha messi ai piedi. Mi ha tolto le mie ridicole scarpette con il tacco che mi ero portata da Torino per mettermi i suoi scarponi, i suoi soli scarponi. “Senza di questi non vai da nessuna parte” mi aveva detto. Non c’eravamo mai viste, non ci conosceva, vi avrebbero fucilato se ci avessero scoperti eppure mi ha dato i suoi scarponi. E io li ho presi.

Li ho presi e ho pianto. Li ho presi e ho ringraziato. Li ho presi e li ho tenuti. E tu adesso rifiuti il nostro misero assegno? Te lo rimando, non per te, ma per tua madre, in sua memoria.”

Garcia si asciugò una lacrima che impertinente era scivolata sul suo viso e prese un'altra lettera.

“Caro Attilio,

avremmo preferito sapere che avevi utilizzato quei pochi dollari per te, ma siamo contenti lo stesso. Va bene che tu ci hai scritto che se erano per tua madre lei non li avrebbe tenuti, ma dati ai poveri, però potevi fare un'eccezione. Sarà contento il Parroco per quella donazione anonima.

Le cose continuano ad andare bene e sono tanti gli italiani che si sono stabiliti qui, non solo ebrei. Certo agli inizi bisogna abituarsi a un nuovo mondo, a una nuova lingua, a nuovi amici. Bisogna fare qualche sacrificio, ma il futuro è promettente per tutti. Eugenio non vorrebbe che lo scrivessi, credo sia un po' superstizioso, ma te lo dico lo stesso: sono incinta! Se Dio vorrà per fine anno arriverà una nuova creatura, speriamo sia forte e sana. Giacomo ha quattro anni e, vorrebbe un fratellino, per giocare, noi non facciamo previsioni. Sarebbe bello che tu potessi venire a trovarci, per vedere come vanno qui le cose e magari farci un pensierino. Qui troveresti una famiglia che non ti farebbe rimpiangere le tue amate pecore...”

Il maresciallo non riusciva a smettere di leggere. Prendeva una lettera, la posava, la riprendeva, tornava indietro quando gli sembrava di non capire e poi le passava all'appuntato più veloce di lui nella lettura, ma altrettanto attento. Nel

frattempo si era fatta sera e avevano acceso la misera lampadina da venti candele.

“Caro Attilio,

è nato un bel maschietto di quasi quattro chili. Si chiama come te, è bravo mangia e dorme senza crearci problemi. Giacomo già lo adora, Eugenio è il ritratto della felicità. Quando lo abbiamo portato alla Sinagoga, Levi, il rabbino che conosce le storie di tutti, lo ha preso in braccio e ci ha detto che sarà un bambino felice e un uomo onesto. Con il nome che porta non potrà che farci onore. Ti abbiamo spedito un pacchetto che dovesti ricevere fra qualche giorno. Dentro c'è un cronografo che Eugenio ha voluto comprarti a tutti i costi. Ti prego tienilo, non mandarlo indietro, non regalarlo. Potrai regolare l'ora su quella di New York. A Giacomo ne abbiamo regalato uno uguale che segna l'ora italiana. Quando guarderemo l'orologio penseremo a te e tu, se vorrai, quando guarderai l'orologio penserai a noi. Noi che ti aspettiamo...”

“Caro Attilio,

lo so, non ti avevo detto che il cronografo è d'oro, ma non vale ben più dell'oro la vita di una giovane coppia e del loro piccolo? Non pensare all'oro, ma pensa all'ora che segnano le lancette. Pensa a una famiglia felice al di là dell'Oceano, pensa alle vite che hai salvato a rischio della tua vita, pensa a quanto hai donato senza nulla in cambio. Tienilo pure nascosto nel cassetto segreto della credenza, insieme all'anello di tua madre, ma ogni tanto prendilo in mano e pensa a noi...”

Garcia non seppe trattenersi. Si alzò di scatto dalla sedia e cominciò a ispezionare l'unico mobile della cucina. Non fu difficile trovare un cassetto a scomparsa e dentro, fasciato da un panno rosso, un Vacheron Constantin d'oro rosato. Un tesoro.

“Caro Attilio,

la storia preferita da Giacomo, quella che vuole sempre ascoltare e che ripetiamo quasi ogni sera è quella della gita in montagna. La sa a memoria e prova a raccontarla ad Attilio che lo guarda e ride. Comincia sempre così:” Era inverno, nevicava e faceva molto freddo”, poi gli parliamo di un piccolo albergo con

poche stanze dove una famiglia di brava gente aveva ospitato due giovani sposi scappati dalla città con il loro bambino di pochi mesi. Gli raccontiamo dei cattivi che li cercavano e li inseguivano per ucciderli solo perché credevano in un Dio diverso dal loro. E poi arriva la parte dove questi spauriti ragazzi incontrano due angeli che regalano loro scarpe per scappare, la lana tosata di fresco da una pecora per avvolgere in uno zaino il bambino e li accompagnano di notte per sentieri sconosciuti, scavalcando montagne e costeggiando ghiacciai, fino ad arrivare alla salvezza in Francia. A questo punto, immancabilmente, Giacomo si mette a battere le mani e io penso ai miei angeli...”

“Caro Attilio,

ormai lo so che non verrai mai a stare qui con noi. Preferisci la tua baita, le tue montagne, le tue pecore, la tua vita tranquilla e forse, dopo tanti anni, non so darti torto. Tu hai la tua vita, le tue abitudini, la tua terra i tuoi colori e i tuoi profumi, è difficile rinunciare a tutto e ricominciare da capo. Eugenio non lo capisce e so che ti spedirà di nuovo dei biglietti per la nave fra qualche mese. Tu fai come al solito, rimandameli indietro e ce li faremo rimborsare. Ti mando la foto di Giacomo e Attilio che tanto vorrebbero conoscerti. Se vuoi mandaci almeno una tua foto, sarebbe un regalo bellissimo...”

Dalla lettera piegata uscì una vecchia fotografia in bianco e nero. C'erano due ragazzi belli, forti e sorridenti. Il più grande con i pantaloni lunghi e un bel ciuffo di capelli neri sulla fronte, il più piccolo ancora con i pantaloncini corti e uno sguardo sveglio. Due bei ragazzi pensò il maresciallo.

“Caro Attilio,

non ci crederai, ma ancora dopo tanti anni a volte mi sembra di sentire il profumo della lana che avevi messo nello zaino per portarti sulle spalle Giacomo e proteggerlo dal freddo. Adesso è un uomo, forte e robusto. Credo abbia una ragazza, una certa Marion che lavora in Ospedale con lui. Non è ebrea, ma non importa, conta solo la sua felicità e la sua serenità. È diventato chirurgo, dicono anche bravo e si è specializzato in Pediatria. Cura e salva i bambini, come tu hai

salvato lui. In fondo, anche se ci stiamo facendo vecchi, continui a fare del bene...”

“Caro Attilio,

non avertene a male. Ha fatto tutto Giacomo, d'accordo con il Rabbino, senza dirci nulla. Riceverai nei prossimi giorni una pergamena, dalla comunità ebraica di New York, ma non ti preoccupare è scritta in italiano. Noi non avremmo voluto, sappiamo quanto ci tieni alla tua tranquillità e alla tua riservatezza, ma Giacomo ha detto che non era giusto. Tutti dovevano conoscere la tua storia, tutti dovevano sapere che cosa avevi fatto per noi e per tanti altri. Lo so che la metterai in fondo al cassetto, con le cose inutili, e non la farai vedere a nessuno, ma non avertene a male. È una piccola cosa, ma importante. Non dobbiamo dimenticare, non devono farci dimenticare...”

Come una furia Garcia cominciò a svuotare i cassetti del comò nella camera da letto sotto gli occhi increduli dell'appuntato. Rovesciava le cose per terra, senza riguardo al morto che, vestito con l'unico abito buono, sembrava lo stesse osservando dal letto.

Alla fine la pergamena venne fuori.

“Ad Attilio Francesetti

Giusto della Montagna

Al quale oltre cento ebrei devono la vita per averli portati in salvo in Francia”

Tiliu continuava a riposare nel suo letto.

Sembrava dormisse.